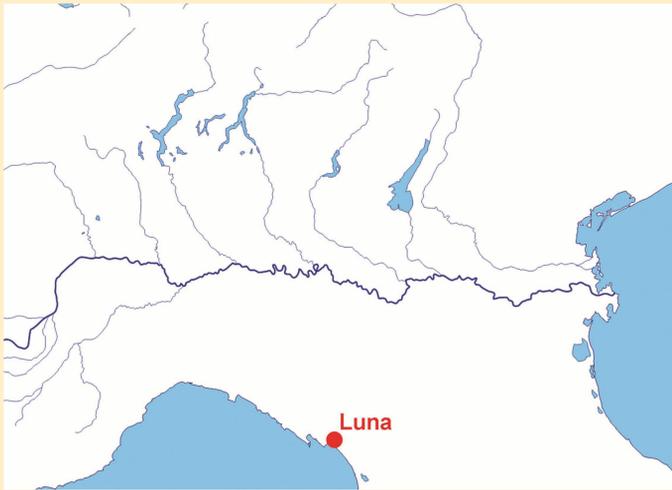


Luna tra storia e leggenda. I falsi epigrafici nella tradizione erudita dei secoli XVI-XVIII

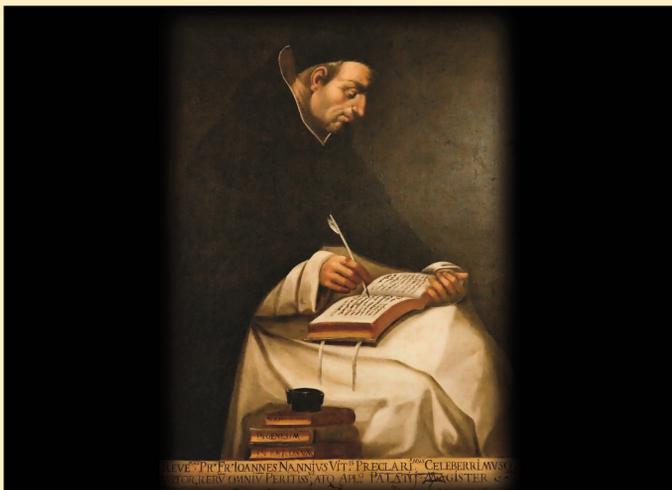
Federico Frasson



Ubicazione della colonia romana di Luna
Elaborazione dell'autore



Scorcio delle rovine di Luni. Sullo sfondo le Alpi Apuane
Fotografia dell'autore



Annio da Viterbo (Giovanni Nanni, 1437-1502) - pittore anonimo, Museo Civico di Viterbo
Elaborazione dell'autore (da Dguasta - Licenza CC BY-SA 4.0)

La “falsa” interpretazione di epigrafi genuine

Gli eruditi che si interessarono alla storia di Luna erano alla costante ricerca di prove documentarie per supportare le loro teorie, come, per esempio, quelle concernenti la fondazione della città, che riconducevano all'iniziativa del dio Giano, al quale un frammento “catoniano”, pubblicato e commentato da Annio da Viterbo (*Antiquitatum variarum volumina XVII*) verso la fine del Quattrocento, attribuiva la creazione di una serie di città dell'Etruria, tra le quali figurava anche «Cariara & latine Luna» (f. LIXr.-v.). Nonostante i frammenti delle *Origines* pubblicati da Annio fossero solo il frutto dell'immaginazione di quest'ultimo e pertanto completamente privi di valore, l'autorità dell'erudito spinse molti studiosi a considerarli autentici e ad adoperarli nelle loro opere, anche quando l'impostura era ormai stata scoperta. Dotti sarzanesi, come Ippolito Landinelli (1568-1629) e Bonaventura De Rossi (1666-1741), benché al corrente delle critiche espresse dagli eruditi nei confronti dell'opera di Annio, non si rassegnarono ad abbandonare l'ipotesi “catoniana” sull'origine di Luna, già esposta da Agostino Bernucci (1514-1584), e cercarono di reperire documenti che fossero anteriori alla pubblicazione degli *Antiquitatum variarum volumina XVII* e che accennassero esplicitamente a Catone o al contenuto dei suoi presunti frammenti. Tra le prove riportate dagli studiosi, oltre a un'iscrizione sicuramente falsa conservata Pontremoli (*CIL XI 181**), vi era un'epigrafe che, trovata nelle rovine di Luni, avrebbe riportato una dedica a Giano, fondatore della città, al quale viene attribuito l'improbabile titolo di *praefectus Asiae* (*CIL XI 179**); un mio studio sul documento, attualmente in corso di stampa, ha però dimostrato che, pur essendo verosimilmente genuina, l'iscrizione fu interpretata in modo del tutto errato e su evidente influenza della tradizione anniana.

Genuina doveva essere anche un'altra iscrizione lunense, come già sostenuto dal Bormann, che la pubblicò comunque tra le epigrafi false, attenendosi al testo tramandato: AETIA [- -] P. M. / SOROR ATTILAE (*CIL XI 188**). L'epigrafe, trovata a Luni nel 1706, come attesta Bonaventura De Rossi, era forse un frammento di iscrizione funeraria, la cui ultima parola, forse il gentilizio *Atiliae*, fu verosimilmente letta in modo impreciso e trasformata nel nome del celebre re degli Unni, al quale avrebbe potuto far pensare, in qualche modo, anche la prima parola, che poteva richiamare alla mente Ezio, il comandante romano che sconfisse Attila nella battaglia dei Campi catalaunici (451).

I falsi e l'influenza delle fonti letterarie

Il testo di molte iscrizioni lunensi spurie è chiaramente influenzato da alcuni passi delle fonti letterarie, ai quali i falsari si rifecero per dare credibilità ai loro prodotti. Alla base di un'iscrizione ricordata per la prima volta dal De Rossi, per esempio, vi è senza dubbio un passo del *Bellum civile* di Lucano; il De Rossi, infatti, scrisse che nel giardino del Principe Cybo, a Carrara, si trovava un'epigrafe rinvenuta nelle rovine di Luni e recante il seguente testo: *Arunti aruspici loci incolae erexit* (*CIL XI 186**). Il personaggio al quale si allude è certamente l'indovino *Arruns*, che, secondo Lucano (I 584-683), predisse grandi sciagure alla vigilia della guerra tra Cesare e Pompeo; in particolare, si riscontra una forte analogia tra l'epigrafe e LUCAN. I 586: *Arruns incoluit desertae moenia Lunae*. Benché appaia improbabile che la città - il cui nome, in alcuni manoscritti, è *Luca* - fosse letteralmente *deserta*, le parole del poeta potrebbero alludere in qualche modo al dramma vissuto dalle città italiche durante le guerre civili. Deserti e isolati erano i luoghi dove risiedeva Arrunte secondo l'interpretazione di Dante Alighieri, perché l'indovino avrebbe vissuto in una grotta sui monti di Luni, dove, senza ostacoli, avrebbe potuto spaziare con lo

sguardo sul cielo e sul mare (*Inf. XX 46-51*). Se per questa immagine Dante trasse probabilmente ispirazione da Lucano (I 587-588), che presenta Arrunte come *fulminis edoctus motus venasque calentes / fibrarum et monitus errantis in aere pinnae*, non si può escludere che proprio le parole dell'*Inferno* abbiano contribuito a suggerire all'ignoto falsario il passo lucaneo. Stando all'abate Emanuele Gerini (1777-1836), il supporto dell'iscrizione era una statua marmorea priva della testa, il cui torso, nell'Ottocento, sarebbe stato ancora visibile ai piedi della scala d'ingresso dell'Accademia di Belle Arti di Carrara.

Sempre nell'Ottocento si ha notizia, per la prima volta, di un'iscrizione che, secondo Pietro Righetti, sarebbe stata trovata nel 1777 sul Monte Carpiene (o Caprione), nei pressi del Canale del Marzo, poco a nord-est di Lerici, alla destra del fiume Magra; in tale circostanza sarebbe venuta alla luce una sepoltura, contenente un elmo e un cinerario di pozzolana con la scritta *hic jacet corpus Quintii Martii Rom. coss.* (cfr. *CIL XI 189**). Il ritrovamento, il cui unico riscontro verrebbe dalla testimonianza del calderaio Antonio Salvietti, che avrebbe confermato al Righetti di aver acquistato l'elmo suddetto, fu interpretato come un indizio decisivo per l'ubicazione del *saltus Marcus*, il luogo dove i Liguri Apuani, nel 186 a.C., inflissero una durissima sconfitta ai Romani guidati dal console Q. Marcio Filippo. Sebbene la notizia del rinvenimento possa essere attendibile, è più probabile che il defunto non fosse un soldato romano, bensì un guerriero ligure, come quelli della vicina necropoli di Ameglia; la tomba, poi, non poteva certamente appartenere al console Filippo, che non fu tra le vittime del combattimento (Liv. XXXIX 20, 1; 20, 5-10). L'iscrizione, dunque, come già si evince dal formulario non compatibile con quello di un'epigrafe funeraria del II secolo a.C., è certamente un falso, costruito forse con intenti campanilistici.

Si rifarebbe a fonti medievali, invece, un altro sicuro falso lunense (già ricordato dal Landinelli), che si diceva provenisse dalle rovine di Luni e che, a lungo conservato a Sarzana in casa Mascardi, fu visto ancora nella prima metà dell'Ottocento dal Promis, sempre a Sarzana, presso la Locanda della Posta. Incisa su un marmo antico in caratteri che, secondo il Promis, rimandavano al XVI secolo, l'epigrafe può essere trascritta come segue:

Viator, urbem / quam cernis pro / stratam Luna / fuit, a Lucumone / condita, diu flo(ruit) p(opuli) / R(omani) socia, a Novergis, Liero / duce, mox / a Vandalis, Gense / rico imp(eratore), hodie C / agitur / ann(os), eve / rsa. Disce rerum / vicissitudinem. / Abi iba.

Il testo dell'epigrafe (*CIL XI 183**) si presenta nella forma dell'*adlocutio* al viandante-lettore, che viene reso edotto delle vicende della città, la cui fondazione da parte di Lucumone è una probabile eco dell'opera di Annio, che parlava di un *Lukius Lucumo*, fondatore, però, di *Luca* (*Ant. var.*, ff. XXV v., LXVIII r., LXXVIII v., CLVIII v.). Dopo aver prosperato come *socia* di Roma, Luna sarebbe stata distrutta due volte, prima dai Normanni, guidati da *Lierus*, quindi dai Vandali di Genserico, secondo una successione cronologica chiaramente errata, perché le presunte incursioni vichinghe nel Mediterraneo centrale sarebbero state condotte secoli dopo il regno di Genserico. Ad ogni modo, se di un attacco a Luna da parte di Genserico non si trova traccia alcuna nelle fonti letterarie, esistono, invece, leggende che parlano di una razzia condotta nel IX secolo da un condottiero vichingo, il cui nome, però, sarebbe stato Hasting. Il nome del *dux* ricordato nell'epigrafe non è, quindi, facilmente spiegabile, se non ipotizzando che l'ignoto falsario si fosse fatto influenzare dai *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus, dove si narrano le imprese di un personaggio dal nome simile, *Hadingus*, e del suo compagno d'avventura *Liserus*, a cui potrebbe essere ispirato il quasi omonimo *Lierus* dell'iscrizione lunense.

Kontakt | contact details:

Università degli Studi di Genova
federico.frasson@unige.it